

# L'IMPRESA DI GUSTARE LA LIBERTÀ

di **ROCCO BUTTIGLIONE**

**L** MIO primo ricordo di don Luigi Giussani è legato a una scommessa, che egli proponeva ai suoi giovani amici e che ha profondamente orientato il corso della vita di tanti di noi. Diceva: «Se voi mi dite che non vi importa nulla della vita eterna io vi capisco e vi scuso, perché non sapete che cosa è. Ma Gesù non promette solo la vita eterna, promette anche il centuplo in questa vita, insieme alle persecuzioni. Il centuplo in questa vita significa cento volte più passione nell'amore fra un uomo e una donna o fra i genitori e i figli, cento volte più giusto nel lavoro per il pane e nel gioco, cento volte più verità in tutte le cose che fate e anche la possibilità di vivere il dolore con dignità e con libertà. Provate a vivere come se il cristianesimo fosse vero e vi accorgete che è vero». E a vivere come se il cristianesimo fosse vero insegnava lui. Così molto semplicemente, senza grandi mezzi o complessi progetti pastorali è nata prima Gioventù Studentesca e poi Comunione e Liberazione. Per il cattolicesimo italiano degli anni '50 prima e degli anni '70 poi, sono stati due veri terremoti. Con il tempo un altro tema è venuto guadagnando una forza crescente, quello della appartenenza. Riprendendo da un lato e contraddicendo frontalmente dall'altro uno dei temi di fondo della cultura

giovane degli anni '70 e '80, Giussani si domandava «a che serve la libertà se non per essere donata?». Appartenere a Cristo, essere cristiano, significa accettare di appartenere a ogni altro uomo. In una fase storica in cui le fami-

gile si disfacciano, le parrocchie entravano in crisi e tutte le forme tradizionali di appartenenza entravano in crisi (non erano solo le femministe a gridare «io sono mia») don Giussani riusciva a legare gli uomini fra di loro, a creare solidarietà così forti che la realtà sociale circostante spesso se ne ritraeva spaventata.

Forse questo spavento non era irragionevole. Il carisma è qualcosa certamente anche di molto pericoloso. Esso conferisce la forza di far nascere sentimenti nuovi, di mobilitare nuove e nascoste energie, di rendere o almeno far sembrare tutto possibile. Ma dove va a finire tutto questo? Qual è l'obiettivo verso il quale questa energia viene guidata? Abbiamo conosciuto leader carismatici che hanno guidato folle di giovani generosi verso l'autodistruzione e verso la distruzione. Da questi don Giussani era diverso perché era prima di tutto, e nell'essenza più intima della sua personalità, un prete cattolico. Il centro della sua vita era il rapporto personale con Cristo, cioè il sacramento della comunione cristiana. Giussani voleva guidare i giovani verso qualcosa di più grande di lui a cui lui stesso aderiva e che si sforzava di seguire.

Proprio per questo Giussani era profondamente consapevole del fatto che il Regno di Dio è fra noi e pure non è di questo mondo. È fra noi ma nel nascondimento e non coincide con nessuna struttura politica o sociale, nemmeno con quelle che sono costruite dai cristiani. La fede deve sempre costruire opere ma le opere della fede sono sempre solo un segno imperfetto. Per questo insegnava a essere liberi dal risultato dell'opera delle proprie mani e misericordioso verso gli sforzi, il lavoro, la speranza di tutti.

Credeva nella vita eterna. Per questo oggi il dolore di quelli che lo hanno conosciuto e gli sono stati amici è attraversato dalla speranza e, in qualche modo, anche dalla gioia. Nel momento in cui termina l'esistenza terrena si compie anche l'opera della vita che viene riconsegnata al Signore del cosmo e della storia che Giussani in tutte le cose che ha fatto ha sempre appassionatamente amato.